



ARCIDIOCESI DI PALERMO



CENTRO AZIONE LITURGICA

**5** SETTIMANA  
LITURGICA  
NAZIONALE  
Palermo 25-29 Agosto 2008



**CELEBRARE PER AVER PARTE AL MISTERO DI CRISTO**

*La partecipazione alla liturgia*

Sussidio per la preparazione

Arcidiocesi di Palermo  
Centro Azione Liturgica

**59 Settimana Liturgica Nazionale**

Palermo 25-29 agosto 2008

**CELEBRARE PER AVER PARTE AL MISTERO DI CRISTO**

*La partecipazione alla liturgia*

**Sussidio per la preparazione**



## PRESENTAZIONE

Nei giorni 25-29 agosto si svolgerà a Palermo la LIX Settimana Liturgica Nazionale del CAL.

La Chiesa di Palermo accoglierà centinaia di sorelle e fratelli provenienti da tutte le Chiese d'Italia che converranno nella nostra città per riflettere sulla bellezza della liturgia rinnovata dal concilio Vaticano II, sul diritto e dovere conferitoci dal battesimo di partecipare ad essa, sulle caratteristiche della partecipazione e sui frutti che da essa derivano per la crescita della Chiesa e per l'esercizio della sua missione di annunciare e testimoniare il Vangelo agli uomini del nostro tempo.

Come ha ricordato l'Arcivescovo nella lettera inviata il 25 gennaio, e quella del presidente della Commissione Liturgica Diocesana del 30 marzo, per la nostra Chiesa la Settimana Liturgica, che ospiteremo, non costituisce soltanto un privilegio, ma ci offre una opportunità: quella di rinnovare il nostro modo di partecipare alla liturgia con la fede viva e intelligente, con il canto appropriato, con l'esercizio competente dei ministeri. Nello stesso tempo ci carica di una responsabilità: quella di manifestare il vero volto della nostra Chiesa, una Chiesa viva, assidua nell'ascolto della parola di Dio, amante della liturgia, ricca di ministeri e di carismi, accogliente, impegnata nella testimonianza della carità.

Per questo è necessario che tutte le comunità della diocesi, non soltanto partecipino con una qualificata rappresentanza ai lavori, alle celebrazioni e alle manifestazioni della Settimana, ma si preparino ad essa con una riflessione comunitaria sulle tematiche della Settimana stessa.

Mi è gradito perciò presentare questo sussidio predisposto dalla segreteria diocesana della Settimana e introdotto da S.E. Mons. Luca Brandolini presidente del CAL, che offre varie piste di riflessione preparate da alcuni relatori perché possiamo arrivare alla Settimana preparati, e perché essa sia una opportunità anche per coloro che non avranno la possibilità di prendere parte personalmente ai lavori.

Sarà premura dei parroci, dei rettori delle chiese, degli istituti di Vita consacrata, e dei responsabili dei gruppi ecclesiali e delle aggregazioni laicali presentarlo nelle loro comunità e organizzare la riflessione sulle tematiche proposte.

+ CARMELO CUTTITTA  
*Vescovo ausiliare - Vicario Generale*

Palermo 11 maggio 2008  
*Solennità di Pentecoste*

# “PARTECIPARE” ALLA LITURGIA PERCHÉ? COME?

+ MONS. LUCA BRANDOLINI  
*Presidente del CAL*

1. La partecipazione “attiva” dei fedeli alla liturgia è stata definita, con una discutibile formula ad effetto, “il cavallo di battaglia” della riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II.

L'assise ecumenica (1962-1965) se n'è occupata soprattutto nella I sessione, conclusasi il 4 dicembre 1963 con la promulgazione della costituzione *Sacrosanctum Concilium* [= SC] che ha avviato il processo di revisione dei libri liturgici e il rinnovamento nella mentalità e nello stile delle celebrazioni ecclesiali che si è praticamente concluso nell'arco di poco più di dieci anni.

Il documento conciliare è stato, tuttavia, il traguardo e lo sbocco di un lungo e travagliato cammino che ha mosso i primi passi nei secc. XVIII e XIX, in alcuni ambienti dell'illuminismo cattolico europeo ai quali va il merito della riscoperta delle antiche fonti liturgiche e patristiche, l'avvio del rinnovamento nell'ecclesiologia e il sorgere sommo dell'istanza di una partecipazione più attiva al culto della Chiesa.

Per quanto attiene all'Italia un accenno – anche perché di attualità – lo merita la nota opera di Antonio Rosmini, recentemente beatificato, in primo momento messa all'Indice, dal titolo *Le cinque piaghe della santa Chiesa*, pubblicata nel 1848, delle quali la prima appunto *La separazione tra il clero e i fedeli nel pubblico culto*.

La denuncia “profetica” del roveretano suscitò non poche critiche anche se era pienamente fondata. A partire dal medioevo, infatti, il distacco tra ciò che avveniva nel presbiterio e la navata, si era fatto sempre più forte.

Oggi, con le ricerche e gli studi compiuti su questa materia ci sono ben note le cause storico-culturali che lo hanno determinato. La liturgia di fatto era percepita e celebrata come *opus solius cleri*, un “affare” cioè riservato ai sacri ministri e in una cornice cerimoniale segnata non raramente da esterofità e formalismo. I fedeli “assistevano” e “ascoltavano”, i più senza comprendere la lingua e tanto meno il linguaggio rituale che, desunto in gran parte dalla Bibbia, non era conosciuto se non da pochi eletti.

Erano diventati dunque “muti ed estranei spettatori”, costretti in qualche modo ad alimentare la loro devozione, durante le azioni liturgiche, ai pii esercizi e la loro esperienza di fede ai sermoni che ad esse si sovrapponevano... I più anziani lo ricordano ancora.

Il superamento di una situazione del genere, secondo gli studiosi, prende provvidenzialmente le prime mosse da un documento di Pio X dal titolo: *Tra le sollecitudini*: un “motu proprio” del 1903 che si proponeva di correggere gravi abusi che si erano fatti strada nella musica liturgica nei secoli immediatamente precedenti.

C'è una frase nel *Proemio* di quel documento, quale si ritrova anche nella *SC*, che descrive la liturgia come “la prima e indispensabile fonte a cui i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano”. L'affermazione, tuttavia, sembrava non trovare corrispondenza nella prassi del tempo, anche se profondamente vera, se si riflette su ciò o meglio a Colui che si celebra nei santi misteri.

Cosa e come fare allora per non vederla smentita dai fatti?

Proprio per rispondere a questi e ad altri interrogativi nasce e si sviluppa in Europa, a partire dalla Germania e dalla Francia per giungere poi anche in Italia, il Movimento liturgico che vede protagonisti intellettuali cattolici e insigni monaci benedettini, ma anche pastori d'anime che danno vita a studi, ricerche e iniziative aventi di mira non solo l'approfondimento sulla natura della liturgia sotto l'aspetto biblico-teologico, il rinnovamento pastorale ma anche il fine di “restituire la liturgia al popolo e il popolo alla liturgia”, per utilizzare un'espressione cara al benedettino Cipriano Vagaggini che fu uno degli esponenti più qualificati del movimento liturgico italiano nella sua ultima fase.

L'istanza fondamentale maturata in seno al movimento e in altri ambienti ecclesiali della prima metà del secolo appena trascorso è stata quella di una *ristrutturazione generale della liturgia*.

Lo studio per la sua realizzazione è iniziato, quasi in coincidenza della pubblicazione dell'enciclica di Pio XII *Mediator Dei* (1947), con la costituzione di una Commissione segreta istituita dallo stesso Papa.

I primi frutti di questo lavoro furono la riforma della Veglia pasquale e della Settimana Santa agli inizi degli anni '50. Nel 1958 Pio XII pubblica una *Istruzione sulla musica sacra nella sacra liturgia* nella quale un ampio spazio della prima parte è dedicato alla partecipazione attiva alla celebrazione eucaristica e alle sue forme di attuazione. Giungiamo così alla vigilia del Concilio indetto – com'è noto – dal successore, Giovanni XXIII, il 25 gennaio 1959.

2. La partecipazione dei fedeli alla liturgia è stato certamente uno dei grandi obiettivi del primo documento discusso in Concilio, approvato e promulgato il 4 dicembre 1963, dal titolo *Sacrosanctum Concilium*. In esso l'istanza pastorale della partecipazione scaturisce da un profondo ripensamento sulla natura della liturgia che ha attinto, come a suo fondamento, alla Rivelazione e cioè alla Scrittura e alla Tradizione e si è avvalso degli studi storico-critici sulle fonti pubblicati nel periodo precedente dal movimento liturgico. Naturalmente a ciò ha contribuito anche il rinnovamento avvenuto in altri settori, come quello dell'ecclesiologia, del rinnovamento biblico-patristico ed ecumenico. Al punto tale che l'ampia e approfondita discussione sullo schema *de sacra Liturgia* ha spianato notevolmente la strada a quella dei successivi documenti.

In un noto discorso del 6 aprile 1966 Paolo VI così si esprimeva: “La partecipazione è una delle affermazioni più autorevoli e frequenti del Concilio

sulla liturgia..., uno dei princìpi più caratteristici della dottrina e della riforma conciliare”.

Difatti la *SC* la menziona ben 16 volte e lo stesso fanno altri nove documenti conciliari. È problema veramente “cruciale” perché strettamente connesso con due questioni teologiche fondamentali che hanno contribuito in maniera decisiva a mutare il “paradigma” della liturgia, dell’Eucaristia e dei sacramenti in particolare, rispetto a quello medioevale. E cioè: la liturgia come “mistero del culto”, in connessione con la teologia dei misteri di O. Casel definita dal teologo Ratzinger “probabilmente l’idea teologica più fruttuosa del XX secolo”; la seconda relativa alla liturgia non solo come “azione di Cristo” ma anche “della Chiesa”, la quale non è solo destinataria del dono della salvezza, ma è anche per certi aspetti, “protagonista” dell’atto di culto che l’attualizza nel rito.

In parole più semplici la partecipazione del popolo di Dio, e dunque dei fedeli, scaturisce dalla natura stessa dell’evento liturgico, come si evince dalla stessa etimologia del termine che mette insieme “azione” e “popolo”. La liturgia, infatti, “fa” il popolo di Dio, gli comunica il dono salvifico, lo introduce nella comunione con Cristo; ma è vero anche che il popolo di Dio “fa” la liturgia. Naturalmente – e va sottolineato – si tratta del “popolo radunato nell’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito e ordinato sotto la guida dei pastori”, secondo la bella espressione di San Cipriano citata anche da *SC* al n. 26.

È chiaro allora che riscoprire il senso pieno della partecipazione attiva alla celebrazione dei santi misteri, significa riscoprire il contenuto profondo e le finalità dell’atto di culto cristiano, in quanto opera di Cristo e della Chiesa.

Della partecipazione attiva dei fedeli la *SC* s’interessa particolarmente e puntualmente in due punti. Anzitutto al n. 14, nel più ampio contesto del I capitolo che ha come tema *Principi generali per la riforma e l’incremento della sacra liturgia*. Vi si afferma che “la partecipazione dei fedeli alle celebrazioni liturgiche è richiesta dalla natura stessa della Liturgia”, in quanto azione *del* popolo e *per* il popolo, come si diceva appena sopra. Essa è “*diritto e dovere* dei fedeli in forza del battesimo”, in quanto essi formano il popolo sacerdotale. Un diritto che va rispettato e onorato e un dovere che va consapevolmente e fedelmente assolto. Sono quindi puntualizzate le caratteristiche salienti della partecipazione che è chiamata ad essere “piena, consapevole e attiva”. Si conclude affermando che la Madre Chiesa desidera che una tale partecipazione sia posta in atto, ma soprattutto che pastori e fedeli siano ad essa adeguatamente “formati”.

Il discorso sulla partecipazione ritorna poi nel II capitolo, dedicato al *Mistero eucaristico*, e precisamente al n. 48, nel quale c’è un passaggio che merita una particolare sottolineatura. Qui il desiderio espresso nel numero già citato si traduce in “preoccupazione”. “La Chiesa – recita il testo – *si preoccupa* vivamente che i fedeli non assistano come muti ed estranei spettatori a questo mistero di fede, ma comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all’azione sacra

consapevolmente, piamente e attivamente; siano istruiti dalla parola di Dio, si nutrano alla mensa del Corpo del Signore, rendano grazie a Dio; offrendo l'ostia immacolata... offrano se stessi".

Si tratta di un testo davvero fondamentale per vari aspetti. Anzitutto perché si colgono il senso e lo spessore del "partecipare". Le sue due dimensioni o aspetti, da considerare distinti ma non separabili la *partecipazione all'azione rituale* con parole, gesti, movimenti, canto, ecc. ma anche – e prima di tutto – come *partecipazione "liturgica" al mistero*.

Quest'ultima, oggettivamente più importante, è prioritaria sul piano del valore e dei contenuti, e requisito indispensabile per la seconda. Senza questa, infatti, si rischia di far scadere la prima a livello di puro e sterile attivismo religioso. Scrive S. Marsili: "La celebrazione liturgica è tutta sul piano simbolico", cioè svela e rende presente il Mistero attraverso "riti e preghiere"; obbedisce cioè alla "legge della sacramentalità" ovvero dell'incarnazione che presiede a tutta l'economia della salvezza (cf. *Dei Verbum*, n. 2). "Ciò che ci viene presentato dal simbolo rituale non è offerto alla nostra coscienza intellettiva, come qualcosa che nella sua realtà oggettiva resta di fronte, al di fuori di noi, ma ci viene offerto come realtà che si immedesima in noi coinvolgendoci nel nostro esistere e nel nostro essere".

L'obiettivo a cui mira il simbolo liturgico e quindi la partecipazione è perciò la nostra divinizzazione, la conformazione al Cristo pasquale e la comunione al suo Corpo che è la Chiesa. In una parola è la *salvezza* di cui il Signore vuole farci dono. Partecipare, in questa prospettiva, comporta l'accoglienza del dono, nella fede. È questa la partecipazione "pia": fatta di stupore, di rendimento di grazie e in ultima analisi di fede che non può mai darsi per scontata. È frutto di formazione, di educazione o meglio di "iniziazione".

La Chiesa dei primi secoli l'ha realizzata con la *mistagogia*, come un percorso cioè nel quale si fondono insieme conoscenza ed esperienza, catechesi e familiarità con i santi misteri attraverso una celebrazione che sia come affermano i Vescovi italiani negli "Orientamenti pastorali" per il decennio in corso "seria, semplice e bella" (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 49).

Senza questa *manuductio* il rischio di naufragare nelle secche dell'attivismo, ovvero di ridurre la partecipazione a puro godimento estetico e la liturgia a spettacolo ovvero a cerimonie esteriori, è tutt'altro che ipotetico. Partecipare è anzitutto accogliere un dono, quello dello Spirito che il Risorto offre ai credenti nella celebrazione dei santi misteri attraverso l'azione simbolico-rituale; accoglierlo consapevolmente, con stupore, nella gioia e nell'azione di grazie. La partecipazione "attiva" è dunque prima di tutto l'inserimento nell'atto di culto che Cristo Signore ha reso al Padre con "il suo sacrificio pasquale e che tuttora lo rende sempre vivo ad intercedere a nostro favore" (*Eb* 7,34) e di cui lo Spirito ci rende idonei. È questo il culto "in spirito e verità" che Gesù è venuto ad inaugurare e proporre ai suoi discepoli e che il Padre ricerca dai suoi adoratori (cf. *Gv* 4,23).

Se le parole e i gesti che costituiscono l'ordito di ogni celebrazione, soprattutto sacramentale, sono percepiti e accolti come "veicolo" che narra e rende presente la perenne alleanza di Dio con gli uomini nel suo Figlio crocifisso e risorto e ci inserisce in essa; se la memoria diventa presenza qui-e-oggi per la comunità che celebra e per ciascuno dei suoi membri; se ciò che è avvenuto "in quel tempo", avviene "oggi" per coloro che credono (la liturgia implica la fede e ne è "professione in atto"), allora non si è solo spettatori di un "evento", ma se ne diventa in certo modo "protagonisti". La celebrazione, infatti, vuole farci partecipi del Mistero, ma ciò avviene *in mysterio* attraverso la mediazione simbolica.

In questo, Dio, nella sua condiscendenza, si "adatta" all'uomo "spirito incarnato" (San Tommaso) che conosce, entra in relazione, stabilisce legami in primo luogo attraverso mediazioni sensibili. Ciò vale anche per la comunione alla quale Dio invita e ammette gli uomini che, con la fede, si aprono al suo progetto di salvezza.

Solo così la partecipazione "attiva" nel senso più immediato e concreto di coinvolgimento di tutto l'uomo e dell'assemblea intera diventa "vera" e fruttuosa.

3. Se quanto si è cercato di esporre – anche se in forma forzatamente breve – è vero e teologicamente fondato, allora ci si rende conto facilmente quanto è importante e urgente riprendere, a distanza di oltre quarant'anni dal Concilio, il discorso intorno alla partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia.

Se i frutti spirituali e pastorali della riforma e del rinnovamento che ne è seguito non sono stati raccolti nella misura sperata, una delle ragioni è anche e soprattutto perché non è stato colto il senso autentico e pieno del partecipare. È la stessa causa che spiega i lamentati abusi che talora si sono introdotti nella celebrazione come pure le resistenze e i ritardi che si sono incontrati, sia da parte dei fedeli che dei pastori.

La Costituzione liturgica, al n. 43, parafrasando una celebre affermazione di Pio XII fatta in occasione del Congresso internazionale di liturgia svoltosi ad Assisi nel 1956, dice che "l'interesse per il rinnovamento e l'incremento della liturgia (sancito autorevolmente dal Vaticano II) deve essere considerato un segno dei provvidenziali disegni di Dio nel nostro tempo"; non solo ma "come passaggio dello Spirito santo nella sua Chiesa". Chi ha vissuto quell'evento ne ha fatto concreta esperienza e ha cercato di lasciarsi muovere da quel "vento".

Per diverse ragioni si lamentano da più parti e da diverso tempo una fase di stanchezza e qualche spinta persino a tornare indietro. Giovanni Paolo II, nella conclusione della lettera apostolica *Vicesimus quintus annus*, scritta per commemorare il XXV anniversario della SC dichiara che "sembra venuto il tempo di ritrovare il grande soffio che sospinse la Chiesa nel momento in cui la *Sacrosanctum Concilium* fu preparata, discussa, votata, promulgata e conobbe le prime misure di applicazione".

Non è facile. È passato molto tempo e la situazione socio-culturale, come pure quella religiosa e pastorale sono notevolmente cambiate. Entusiasmarsi non è facile, anche perché

manca lo stimolo della novità e il clima dell'attesa di quella stagione ecclesiale. Eppure è necessario perché – come affermano i Vescovi italiani in un documento di alcuni anni fa – “il cammino del rinnovamento liturgico deve continuare”. È sempre il medesimo Spirito che spinge la Chiesa al largo, verso il futuro.

Questo è possibile, ora, se si fa più forte la convinzione sulla “bontà della causa”. È indispensabile ritornare alle sorgenti, occorre rivisitare con coraggio e pazienza il magistero conciliare, come a più riprese ha sollecitato Giovanni Paolo II, soprattutto in occasione del Grande giubileo del 2000.

Ecco perché si continua ad insistere molto opportunamente sulla priorità della *formazione*, soprattutto biblico-liturgica, a tutti i livelli. Ci sono davvero da riscoprire il genuino spirito della divina liturgia, i suoi fondamenti, il suo ruolo rivelativo ed educativo, che è quanto dire il suo “statuto teologico” e le potenzialità che racchiude in ordine specialmente alla spiritualità e all'azione pastorale. Questo discorso può apparire scontato e ripetitivo, ma resta fondamentale e vale anche – come dovrebbe essere emerso da quanto detto – per quello che attiene alla *partecipazione*. La SC lo aveva affermato chiaramente al n. 14, parlando proprio della partecipazione: “Non si può sperare la realizzazione di tutto ciò (e cioè di un autentico e fecondo rinnovamento) se gli stessi pastori di anime non siano penetrati loro per primi nello spirito e nella forza della liturgia e ne diventino maestri”. E conclude: “perciò è assolutamente necessario dare il primo posto alla formazione liturgica”, del clero in particolare”.

Dunque non può esserci futuro serio, duraturo e fruttuoso per il rinnovamento liturgico se si prescinde da questa fondamentale condizione.

C'è, tuttavia, un'istanza ulteriore che scaturisce da quanto siamo venuti dicendo in relazione alla natura e allo spirito genuino della celebrazione liturgica e della partecipazione che essa comporta in quanto “azione rituale”.

La forma rituale, infatti, è epifania e veicolo del Mistero, è “tradizione”, in quanto trasmette il dono che è prioritario, è l'Evento divino che, anche se è “per noi”, a noi destinato, è “fuori di noi”; ci consente, proprio per questo, di entrare nella relazione trinitaria, e quindi nella comunione divina.

Prima di essere “agenti” noi siamo “pazienti”. Partecipare è accogliere consapevolmente e gioiosamente il dono, per poter poi rispondere o corrispondere attivamente con tutto noi stessi a “quanto abbiamo ricevuto nella fede”.

Queste non sono affermazioni astratte. Celebrare è *una esperienza da fare*, come pure da stimolare continuamente, da ravvivare con gioia; e, finalmente, da manifestare e offrire a chiunque vi assiste, anche casualmente perché ha sempre una forte carica evangelica.

Questo comporta che la celebrazione sia coinvolgente nella sua verità e semplicità, nella sua serietà e soprattutto nella sua bellezza. Tutta l'assemblea, e ciascuno dei suoi componenti vanno coinvolti nella loro totalità di pensiero, di emozioni e di azione, in modo che ciascuno si domandi non tanto e non solo cosa “significa”, ma piuttosto che

cosa “accade” qui e oggi al fine di diventare partecipe della salvezza che *per ritus et preces* ci è donata.

4. Mi piace concludere con un'icona evangelica. È quella notissima, offerta da Giovanni al capitolo 13 del suo Vangelo, che ci presenta Gesù che lava i piedi ai discepoli la sera prima della sua passione.

Conosciamo la reazione istintiva di sorpresa e di rifiuto di Pietro di fronte ad un gesto di carattere chiaramente simbolico o rituale e per di più proprio degli schiavi, come pure la rivelazione di senso da parte di Gesù: “Se io non ti laverò non sarai messo a parte di ciò che è mio” (v. 8). Da qui la resa di Pietro.

Ciò significa che attraverso il “rito” della lavanda dei piedi Gesù desidera introdurre i discepoli nella sua “ora” e quindi in quella del Padre, perché possano gustare la pienezza della sua oblatività nell'amore.

Dunque la “forma rituale” è per noi da una parte il veicolo per consentirci di entrare nella relazione d'amore con il Padre, per Cristo, nello Spirito e, dall'altra, il modo concreto e “umano” per dire la nostra “resa” di fede, come pure la gioia e il nostro rendimento di grazie.

Questo è “partecipare” alla liturgia. Se “sapremo” queste cose saremo davvero beati!

### **Qualche domanda per favorire il dialogo**

1. *Che cosa significa per te partecipare alla liturgia?*
2. *Che cosa si richiede da parte dei fedeli per una partecipazione consapevole, attiva e piena alla liturgia?*
3. *Quali sono, a tuo parere, gli ostacoli che impediscono o rendono difficile una vera partecipazione alla liturgia?*

# “BEATI GLI INVITATI” STILE CELEBRATIVO DELL’EUCARISTIA DOMENICALE

*Per una partecipazione consapevole,  
responsabile e attiva.*

Mons. ALFREDO DI STEFANO  
*Segretario del CAL*

Il Concilio Vaticano II, dopo un lungo cammino di riflessione, nella Costituzione sulla Liturgia, in diversi numeri (cfr. 48-51-55), ha espresso e poi attualizzato le necessarie modifiche per liberare la celebrazione eucaristica da appesantimenti realizzatisi nel corso dei secoli e promuovere la partecipazione attiva di tutti i fedeli.

Nella prospettiva di favorire tale partecipazione, la riforma liturgica ha individuato un cammino di rinnovamento in riferimento alle acclamazioni del popolo, alle risposte, al canto, al silenzio, agli atteggiamenti del corpo, ai segni nella loro significatività, alle parole nella loro sobrietà e semplicità.

Accanto a questo processo di maggiore attenzione ai soggetti dell’azione liturgica, si è espressa anche una rinnovata esplicitazione del ruolo delle parti della celebrazione eucaristica per determinare una partecipazione piena e consapevole al mistero celebrato.

La **Liturgia della Parola** mentre una volta non si presentava come proclamazione della Parola di Dio, irrilevante era la sua presenza, la scelta dei testi povera, e circondata da canti e riti non sapeva esprimere il suo valore e la stessa omelia non era guidata dalla parola del giorno: oggi è stata arricchita e costituisce il centro dell’azione liturgica, tanto che non è più possibile una celebrazione senza di essa.

La Parola è diventata un vero dialogo tra il Signore e il suo popolo e la struttura di cui si costituisce, l’utilizzazione della lingua parlata, prepara all’ascolto del Vangelo, introduce alla storia della salvezza.

La Parola manifesta la presenza di Cristo e le letture proposte dall’Antico e Nuovo Testamento dispiegano la salvezza operante oggi per la comunità, alla quale bisogna aderire con l’assenso della propria fede.

La Liturgia della Parola, nelle istanze del documento sulla Sacra Liturgia e nell’Ordo Missae, comporta la diaconia della Parola, chiede una Chiesa tutta evangelizzante e radicata nel ministero della Parola.

- Partecipare all'Eucarestia significa diventare ministri della Parola: riscoprire la centralità che essa ha nella comunità, porsi al suo servizio perché tutti siano raggiunti dall'annuncio che evangelizza.

Essere ministri della Parola perché essa sia proclamata e la sua proclamazione dall'ambone si riveli attenta e ben curata.

Si richiede la formazione di presbiteri-presidenti e di ministri "lettori" per educare la comunità all'ascolto della Parola, ad essere "voce" di un messaggio accolto, incarnato, facendo sì che la Parola continui ancora a risuonare e a ridire, attualizzandola, l'opera del Padre.

Una proclamazione che converte i cuori e li rende docili ad un suo ulteriore ascolto al di là della celebrazione e del tempio dove essa risuona:

*Al di là della celebrazione*, perché aiutati da una "lectio" continua e approfondita, da una catechesi sacramentale e di vita in essa radicata, il cammino di fede, grazie al ministero laicale dell'annuncio (ministero dei catechisti), maturi in consapevolezza.

*Al di là del tempio*, perché la parola che in esso risuona, con la sua forza, raggiunga la vita e la storia, diventando così evangelizzazione di ogni spazio, annuncio di amore (ministero coniugale), di vita (ministero della vita), di pace e di giustizia (ministero di promozione umana).

Questo Dio, ascoltato e proclamato, deve essere invocato perché continui ancora oggi ad interessarsi dell'uomo: il *ministero della preghiera* della comunità ecclesiale, che intercede e supplica il Padre, rivela una Chiesa che vuole assumere, celebrare, trasformare le vicende umane e infondere la speranza nei cuori, orientare alla fiducia.

2. L'altro impegno è stato quello di educare i fedeli a **comprendere i riti** (cfr. SC 11).

Poiché cerimonie e preghiere nascondevano i valori dei testi della liturgia eucaristica bisognava riappropriarsi e riscoprire il valore della teologia dell'offertorio e della comunione.

- Nel momento dell'**offertorio** è Cristo l'unico sacerdote che si offre realmente e con lui, in forza del sacerdozio ministeriale e ordinato, tutti i battezzati.

Bisognava, inoltre, riscoprire il valore dei doni offerti e della preghiera eucaristica con cui esprimere la realtà dell'offerta.

La ricchezza delle anafore del mondo greco e lo studio del modo di dire l'Eucaristia nell'epoca patristica ha comportato la creazione di nuove preghiere eucaristiche che potessero esprimere il significato del sacrificio di Cristo e del banchetto della cena ripresentato nella memoria liturgica della Chiesa.

Il canone romano nella sua ricca impostazione espressa dalla lingua latina, che aveva accompagnato il modo di celebrare di tante generazioni, veniva affiancato da tre nuove preghiere eucaristiche che recuperavano la struttura anamnetico-celebrativo-epicletica nella loro grande conclusione dossologica finale.

La preghiera eucaristica con le due epiclesi, con la preghiera di domanda, con il racconto dell'istituzione, con i prefazi che sviluppano il tema della celebrazione del

giorno, costituiscono, nella traditio ecclesiale, l'espressione del binomio *lex orandi-lex credendi*, il luogo ove attingere e far crescere la propria fede nel mistero eucaristico celebrato.

- Accanto alla teologia dell'offertorio bisognava rivalutare quella della **comunione**, nel rito che da essa prende il nome.

Il tentativo è stato quello di rimettere in ordine elementi confusi: dopo l'embolismo del Padre nostro è stata introdotta la dossologia conclusiva del Pater; è stato ricollocato il bacio della pace e restituita alla frazione del pane la sua collocazione e importanza; è stata reintrodotta la prassi della comunione anche sotto le specie del vino.

La partecipazione all'Eucaristia richiedeva, in una riflessione teologica che studiasse il rapporto comunione – sacrificio, che gli uomini dovevano entrare in comunione con Colui che si offre nel sacrificio e così partecipare ai frutti del suo sacrificio.

Nella comunione sacramentale prendiamo parte al mistero eucaristico, esso stabilisce e approfondisce l'alleanza che Cristo ha realizzato con noi. Questo tuttavia non avviene in modo singolo ed individuale, ma si attua mediante il nostro essere in comunione con la Chiesa, il nostro essere assimilati a Cristo per essere un solo corpo, mangiando un solo pane.

- Dalla partecipazione all'Eucaristia nasce la **diaconia all'azione celebrata**.

L'azione liturgica costituisce per la comunità ecclesiale "l'azione sacra per eccellenza" (SC 7), "fonte e culmine" (SC 10) della vita della Chiesa che non esaurisce qui la sua azione, ma da qui scaturisce la sorgente della sua identità.

Il mistero della morte e risurrezione dei Signore, la sua Pasqua, il dono del suo Spirito vivono nella Chiesa nel segno visibile e udibile del sacramento: qui la Chiesa si santifica ed esprime il rinnovamento continuo della vita, da qui la Chiesa riprogetta il suo essere offrendo il culto al Padre.

Il ministero sacramentale è ministero di santità e di culto: in queste diverse modalità di accoglienza e di risposta al dono di Dio, la Chiesa esprime la sua diaconia nell'agire liturgico dove il *ministero dell'assemblea* è il segno della grande convocazione di Dio.

La "qahal Yahwé" dell'Antico Testamento, la nuova assemblea di Gesù e le assemblee del tempo della Chiesa riveleranno la grande confessione di fede nella presenza del Dio Vivente.

A Dio, la comunità ecclesiale offre nel pane e nel vino se stessa come sacrificio vivente, il *ministero dell'offerta* in Cristo unico sacerdote, è reso possibile perché il segno dell'unico sacrificio, l'altare, intorno al quale la comunità si riunisce, chiama ad una esperienza di incontro con lo Spirito che santifica e invita a sedersi accanto ai fratelli, perché un cuor solo e un'anima sola edifichi la Chiesa.

Il ministero liturgico è il ministero dell'incontro, della partecipazione ad un unico evento, della attenzione a quanti, poveri, sono assenti dalla comunità: il ministero dell'offerta educa al ministero della compagnia, della solidarietà. Il ministero del

sacrificio eucaristico, del pane spezzato e del sangue versato, è consegnato alla comunità ecclesiale perché, mangiando e bevendo, possa trasformarsi e diventare discepolo di Cristo. Da qui *il ministero dell'accollato* che rende visibile il segno di una presenza che deve raggiungere, pane che deve diventare segno di liberazione, di un calice che deve esprimere la nuova alleanza.

Un pane che va spezzato non solo con chi è presente, ma va portato dove i membri della comunità vivono l'esperienza della malattia, della sofferenza, gli assenti giustificati delle nostre assemblee; qui il ministero dell'accollato, e in modo particolare quello straordinario della Comunione, diventa il *ministero della consolazione e della riconciliazione*, perché il pane eucaristico è pane che sa donare la consolazione dello Spirito, è fonte di comunione. Il ministero liturgico diventa ministero di compagnia: la comunità ecclesiale, in ogni sua liturgia, nel salutarsi e nel congedarsi, si fa carico dell'esperienza vissuta. Sia i soggetti coinvolti in maniera diretta nelle azioni sacramentali, come quanti accompagnano il cammino di coloro che hanno ricevuto per la prima volta i sacramenti della fede ed esercitano il ministero dell'accompagnamento, così l'intera comunità che nella preghiera e nella gioia accoglie e abbraccia coloro che sono inseriti gradualmente nella comunità, esprime la grande ministerialità laicale.

**3. Per un pieno coinvolgimento nell'Eucaristia celebrata**, in quanto azione di un popolo, sempre richiede il coinvolgimento di tutti i suoi membri nel mistero celebrato e, in quanto azione liturgica, quale celebrazione della Chiesa, e non azione privata (cfr. SC 26), comporta un servizio culturale con tutto il popolo, per tutto il popolo e di tutto il popolo. In Cristo, pietra viva dell'edificio spirituale da costruire, la Chiesa partecipa attivamente ad ogni azione liturgica, la cui convinzione teologica di una soggettualità sacerdotale da fare emergere, insieme alla stessa struttura dialogica di riti, richiede una comunità, una presenza "piena, consapevole, attiva" (SC 14), che esprima il segno di un popolo che si coinvolge nell'Eucaristia celebrata. Il Concilio Vaticano II ha voluto restituire la liturgia al popolo di Dio e nella Costituzione sulla Sacra Liturgia ci ha donato alcune istanze che devono ancora essere recepite dalle comunità ecclesiali perché da una clericalizzazione dell'azione liturgica si passi ad una azione ecclesiale di assemblea protagonista dell'evento celebrato.

È il principio che il popolo da Dio sia orientato verso una piena, intelligente e attiva partecipazione nella celebrazione eucaristica, in forza del sacerdozio comune che nel battesimo lo rende soggetto dell'azione liturgica.

Come dall'amore del Padre, dal suo progetto salvifico, dal sangue dell'alleanza (cfr. Es 24,8), il popolo è convocato e radunato perché viva nella comunione la vitalità di fratelli, così la Chiesa, proprio nel suo essere unita al Cristo, nell'Eucaristia celebrata, manifesta la sua ministerialità, nella capacità di suscitare uno spirito di compartecipazione e di sussidiarietà per esprimere l'unica missione: edificare la comunità e servire il mondo.

Una Chiesa che nell'esercizio della presidenza liturgica del presbitero-presidente, in ogni celebrazione eucaristica, rivela, attraverso uno stile ben interpretato che si fa comunicazione, il mistero di Dio celebrato, l'Agape del Padre per l'uomo di oggi.

Una Chiesa popolo di Dio che nel suo essere Chiesa ministeriale fa della forza del *laicato* un ministero, una presenza che nel servizio alla missione della Chiesa esprime la sua identità battesimale, incancellabile vocazione ad essere responsabile, nella misura del dono concesso, alla edificazione della Chiesa e all'avvento del Regno di Dio nella storia.

Ogni laico, proprio nella celebrazione eucaristica, sente di essere coinvolto nella vocazione comune dell'intera Chiesa; a lui é chiesto di accogliere la presenza di Cristo, di riconoscerlo nei segni e nella Parola perché il ministero dell'Assemblea corrobori l'esistenza e promuova la crescita integrale della propria umanità, una umanità che sa condividere e servire l'esistenza di ogni uomo.

In questo itinerario, l'Eucaristia saprà sempre essere per la Chiesa fonte di vita e la partecipazione alla sua celebrazione sempre ne sosterrà il cammino.

### **Qualche domanda per favorire il dialogo**

1. *Come rinnovare lo stile celebrativo e partecipativo della celebrazione eucaristica delle nostre comunità cristiane?*
2. *Che cosa ritengo più rilevante nell'Eucaristia: la liturgia della Parola, la liturgia eucaristica, altri momenti?*
3. *Come oggi dare carne, musica e gesti alla celebrazione eucaristica perché sia espressione gioiosa della fede?*
4. *Quale cura abbiamo della celebrazione Eucaristica? Quale attenzione al prima, durante e dopo della celebrazione?*
5. *Come educarci tutti al senso del Mistero della presenza del Signore, all'ascolto e alla bellezza dei gesti durante la celebrazione eucaristica?*
6. *È possibile essere cristiani senza partecipare all'Eucaristia domenicale, quale la sua forza per la crescita della Chiesa e la formazione dei credenti?*
7. *Quale volto accogliente e quale condivisione che trasfigura le tappe della vita per una comunità eucaristica che celebra il giorno del Signore?*

# L'INIZIAZIONE CRISTIANA E LA PARTECIPAZIONE DEI FEDELI

FR. PIETRO SORCI

“Per mezzo dei sacramenti dell’iniziazione cristiana, gli uomini uniti con Cristo nella sua morte, nella sua sepoltura e nella sua risurrezione, vengono liberati dal potere delle tenebre, ricevono lo Spirito di adozione a figli e celebrano, con tutto il popolo di Dio, il memoriale della morte e risurrezione del Signore” (*Introduzione generale all’Iniziazione Cristiana*, 1).

I tre sacramenti del battesimo, della confermazione e dell’eucaristia sono così intimamente tra loro congiunti che portano i fedeli a quella maturità cristiana per cui possano compiere nella chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo di Dio.

Di essi la Chiesa, rappresentata dalla comunità locale, è luogo e strumento, di cui il Signore si serve, e insieme beneficiaria, perché l’iniziazione la edifica come corpo di Cristo e accresce il numero dei suoi figli. La Chiesa annuncia il vangelo che muove alla fede e alla conversione, accoglie coloro che chiedono l’iniziazione, accompagna ai sacramenti con la catechesi, la testimonianza di vita credente e la preghiera, celebra i sacramenti, guida i battezzati nell’esistenza coerente con la grazia ricevuta.

Per questo – dice l’introduzione al rituale – “il popolo di Dio, cioè la Chiesa, che trasmette e alimenta la fede ricevuta dagli apostoli, considera suo compito fondamentale la preparazione al Battesimo e la formazione cristiana dei suoi membri. Mediante il ministero della Chiesa gli adulti sono chiamati dallo Spirito Santo al Vangelo e i bambini sono battezzati ed educati nella fede della Chiesa stessa. È quindi molto importante che già nella preparazione al Battesimo, i catechisti e altri laici collaborino con i sacerdoti e i diaconi. Ed è bene che nella celebrazione del battesimo il popolo di Dio, rappresentato non solo dai genitori, padrini e congiunti, ma possibilmente anche da amici, conoscenti, vicini di casa e membri della comunità locale, prenda parte attiva al rito: in tal modo si manifesta visibilmente la fede e la gioia con la quale tutti accolgono i neobattezzati nella Chiesa” (*Iniziazione cristiana*, 7).

Il rituale dell’Iniziazione cristiana degli Adulti (RICA), con maggiore insistenza afferma: “Il popolo di Dio, rappresentato dalla Chiesa locale, deve essere sempre convinto e deve mostrare concretamente che l’iniziazione degli adulti è compito suo e impegno di tutti i battezzati. Rispondendo alla sua vocazione apostolica, mostri dunque la massima disponibilità a prestare aiuto a coloro che ricercano Cristo. Ma anche nelle varie circostanze della vita quotidiana, come nell’apostolato, ogni discepolo

di Cristo ha per parte sua il dovere di propagare la fede, secondo le sue possibilità. Deve perciò aiutare i candidati e i catecumeni in tutto il corso dell'iniziazione dal precatecumenato al catecumenato, al tempo della mistagogia" (RICA 41).

Il rito del battesimo dei bambini applica questi principi alla situazione degli infanti, che, incapaci ancora di professare personalmente la fede, per richiesta dei genitori vengono battezzati nella fede della Chiesa.

"Il popolo di Dio, cioè la Chiesa, presente nella comunità locale, ha un compito importante nel battesimo dei bambini, non meno che in quello degli adulti. Il bambino infatti, sia prima che dopo la celebrazione del sacramento, ha diritto all'amore e all'aiuto della comunità. Durante il rito la comunità interviene esprimendo, insieme con il celebrante, il suo assenso alla professione di fede fatta dai genitori e dai padrini. In tal modo appare chiaro che la fede nella quale i bambini sono battezzati, è ricchezza non soltanto della famiglia, ma di tutta la Chiesa di Cristo" (*Battesimo dei bambini*, 4).

Il rituale poi enumera tutti coloro che hanno un proprio ministero nella preparazione e nella celebrazione del sacramento, e conclude raccomandando che ogni celebrazione si svolga con la dovuta dignità, tenendo conto, per quanto è possibile, della situazione e dei giusti desideri delle famiglie.

Le premesse al rito della Confermazione, a loro volta, affermano che spetta al popolo di Dio ed è suo grande impegno preparare i battezzati a ricevere il sacramento della Confermazione. I pastori devono procurare che tutti i battezzati giungano alla completa iniziazione cristiana e vengano perciò preparati con ogni diligenza alla Confermazione, con una opportuna formazione catecumenale (n. 3). "Il popolo di Dio, poi, rappresentato dalle famiglie e dagli amici dei cresimandi e dai membri della comunità locale, non solo accoglierà l'invito a partecipare alla celebrazione, ma darà prova concreta della sua fede, dimostrando quali frutti abbia prodotto in esso lo Spirito Santo (n. 4).

Questa insistenza sulla necessità e sul dovere della partecipazione di tutti i fedeli all'iniziazione dei nuovi credenti deriva dal fatto che nell'iniziazione la Chiesa prende coscienza ed esercita la missione originaria di annunziare il vangelo affidatale da Cristo, si riconosce e realizza se stessa come madre, edifica e rinnova se stessa con la generazione di nuovi figli, è sollecitata ad aggiornare le modalità dell'annunzio, della catechesi e della sua testimonianza perché possano fare breccia nel cuore degli uomini la cui cultura si evolve secondo i luoghi e i tempi, e a scoprire i carismi e i ministeri che il Signore non cessa di seminare in essa a piene mani.

La Chiesa italiana, perciò, per la migliore attuazione dell'iniziazione cristiana ha elaborato tre note pastorali sul catecumenato e l'iniziazione cristiana degli adulti (1997), sull'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni (1999), e

Orientamenti per risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta (2001). Ad esse si riferiscono gli Orientamenti pastorali della CEI per il primo decennio del duemila "Comunicare il vangelo in un mondo che cambia" (n 58-59), e la nota pastorale sul "Volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia" (n. 7).

### **Qualche domanda per favorire il dialogo**

1. *Nella tua parrocchia ci sono casi di adulti che chiedono l'iniziazione cristiana? Quale partecipazione vi ha la comunità?*
2. *Esistono casi di iniziazione cristiana di fanciulli? Come si procede? Si conosce e viene attuata nella tua parrocchia la nota pastorale sull'Iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni? In che rapporto sta la preparazione dei fanciulli alla prima eucaristia con la iniziazione di questi fanciulli?*
3. *Come si svolge la preparazione dei ragazzi alla confermazione? e quella degli adulti?*
4. *Esistono nella tua comunità gruppi di ricerca in cui chi è alla ricerca di Cristo possa trovare ascolto e accompagnamento? Ci sono catechisti accompagnatori preparati a questo ministero?*
5. *Quale preparazione si fa per i genitori e i padrini che chiedono il battesimo per i loro figli? La celebrazione del battesimo è un fatto familiare o un evento che coinvolge l'intera comunità? Cosa si fa per accompagnare i bambini battezzati (e le loro famiglie) sino al momento in cui cominceranno a frequentare il catechismo per completare l'iniziazione?*

# FAMIGLIA E INIZIAZIONE CRISTIANA DEI FIGLI

DON VINCENZO BRANCHINA

L'iniziazione cristiana è stata indicata dai vescovi italiani come paradigma della “conversione pastorale” che è in atto a causa del profondo cambiamento socio-culturale e religioso nella società odierna che si è distaccata dalla fede cristiana e dalla chiesa cattolica. Pertanto scrivono i vescovi:

“Al centro di tale rinnovamento va collocata la scelta di configurare la pastorale secondo *il modello della iniziazione cristiana*, che - intessendo tra loro testimonianza e annuncio, itinerario catecumenale, sostegno permanente della fede mediante la catechesi, vita sacramentale, mistagogia e testimonianza della carità - permette di dare unità alla vita della comunità e di aprirsi alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti, di quanti si accostano o si riaccostano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano” (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2001, 59).

Questa scelta è stata preparata e accompagnata dalla pubblicazione di tre *Note* a cura del Consiglio Episcopale Permanente della CEI: 1. *Orientamenti per il catecumenato degli adulti* (1997); 2. *Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (1999); 3. *Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana* (2003); ed è stata seguita da una guida a cura del SERVIZIO NAZIONALE PER IL CATECUMENATO: *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi* (2001).

*Note e Guida* danno gli orientamenti per l'attuazione dei capitoli I, IV e V del RICA (*Rito di iniziazione cristiana degli adulti*, Roma, 1978) dopo la scarsa attenzione che è stata riservata ad un testo così importante, ma ritenuto da molti non aderente ad una situazione, tutto sommato, di cristianità.

Alla base dell'iniziazione cristiana, prospettata dai documenti, sta la consapevolezza che è Dio ad offrire la vita nuova a coloro che ricevono i tre sacramenti Battesimo, Cresima ed Eucaristia, rendendo presente e attuale in loro la Pasqua di Cristo. Ovviamente, l'azione di Dio non va concepita come evento che si compie in un preciso momento, ma come reale intervento lungo tutto il cammino catechistico e celebrativo, che comprende il catecumenato e la

mistagogia. Infatti leggiamo al n. 22 degli *Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*:

“Se è vero che nella celebrazione dei tre sacramenti i fanciulli e i ragazzi sono pienamente iniziati alla vita cristiana, tuttavia proprio per la legge della progressione della storia della salvezza, anche l'itinerario che ad essi conduce partecipa di quella grazia preparandola, anticipandola, favorendola”.

La grazia sacramentale, inoltre, non può essere intesa in senso magico: è necessaria la fede. Essa nasce e matura dall'ascolto-accoglienza della Parola di Dio e fa assumere uno stile di vita evangelica.

L'ambito vitale dove l'iniziazione cristiana ha luogo è la comunità ecclesiale. Non si diventa cristiani da soli, ma in una comunità e attraverso la comunità.

Ora, l'iniziazione cristiana dei fanciulli interpella la responsabilità originaria della famiglia nella trasmissione della fede. Scrivono i vescovi:

“La famiglia è l'*ambiente educativo e di trasmissione della fede* per eccellenza: spetta dunque anzitutto alle famiglie comunicare i primi elementi della fede ai propri figli, sin da bambini. Sono esse le prime «scuole di preghiera», gli ambienti in cui insegnare quanto sia importante stare con Gesù ascoltando i Vangeli che ci parlano di lui. I coniugi cristiani sono i primi responsabili di quella «introduzione» all'esperienza del cristianesimo di cui poi chi è beneficiario porterà in sé il seme per tutta la vita” (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 52).

Sappiamo che ciò non sempre avviene per diverse cause quali per esempio l'atteggiamento di delega alla parrocchia da parte di molti genitori, creando così un “vuoto educativo” dal punto di vista della fede dal Battesimo del bambino alla tradizionale iscrizione al “catechismo” verso i 7-8 anni; l'incapacità di vedere il “cammino catechistico” come un provvidenziale itinerario di introduzione alla vita cristiana ma la “tassa” da pagare per dare i sacramenti ai figli; le situazioni irregolari in cui si trovano molti genitori in ordine al matrimonio e alla vita coniugale perché divorziati o conviventi (non sempre però “famiglia irregolare” significa automaticamente “famiglia indifferente”).

Scrivono ancora i vescovi:

“Gli stessi *fanciulli battezzati* hanno bisogno di essere interpellati dall'annuncio del Vangelo nel momento in cui iniziano il loro cammino catechistico. Sempre più spesso, infatti, non si può presupporre quasi nulla riguardo alla loro educazione alla fede nelle famiglie di

provenienza.... Questa attenzione dovrà accompagnare ancor più la catechesi dei ragazzi e dei giovani e ci dovrà sospingere a ripensare costantemente l'iniziazione cristiana nel suo insieme e gli strumenti catechistici che l'accompagnano" (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 57).

### **Qualche domanda per favorire il dialogo**

Davanti a questa "conversione pastorale" voluta dai vescovi ci chiediamo:

1. *Come "ripensare" l'iniziazione cristiana dei fanciulli?*
2. *I genitori, oggi, quali forme di partecipazione attiva all'iniziazione cristiana dei figli possono e devono assumere?*
3. *Come la parrocchia può sostenere e aiutare i genitori a riappropriarsi del loro ruolo fondamentale di trasmettere la fede ai figli, accompagnandoli nel loro cammino di iniziazione cristiana?*
4. *Come coinvolgere le famiglie in difficoltà o non praticanti nell'iniziazione cristiana dei figli?*
5. *Ci sono nella tua parrocchia o nella tua diocesi esperienze significative di itinerari particolari per l'iniziazione cristiana dei fanciulli?*

# LA PARTECIPAZIONE DEI FANCIULLI ALLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

DON DOMENICO MESSINA

## 1. *Premesse*

Il tema della partecipazione dei fanciulli alla celebrazione eucaristica è stato affrontato dal *Direttorio per le messe dei fanciulli*, promulgato dalla Sacra Congregazione per il Culto Divino nel 1973 per mandato di Paolo VI e dall'Istruzione della CEI, *La partecipazione dei fanciulli alla santa messa* del 1975. La rilettura critica di questi documenti, seppure ormai datati, offre notevoli ed interessanti spunti per la riflessione sulla questione in esame.

Il problema va affrontato secondo il modello ben preciso offertoci dall'itinerario catecumenale. Infatti, il cammino per tappe, i passaggi e la pedagogia della gradualità possono essere utili nell'analisi della questione e nella proposta di possibili soluzioni. Su questo modello, per natura sua, il tema della partecipazione dei fanciulli alla liturgia, non può essere affrontato semplicemente "all'unisono" ma necessita di un intervento "polifonico" che coinvolga tutta la comunità cristiana con le sue diverse componenti e molteplici ministeri: ministri ordinati, fedeli laici, famiglie, catechisti, educatori, ecc.

Premesso ciò, l'argomento della partecipazione dei fanciulli alla liturgia e, in particolare, alla celebrazione eucaristica domenicale, va contestualizzato, collocandolo entro l'orizzonte culturale ed ecclesiale in cui vivono i cristiani italiani.

Pertanto ci si domanda:

- *In quale clima culturale vivono oggi le nostre famiglie?*
- *Qual'è l'ambiente vitale in cui crescono e sono educati i nostri bambini?*
- *Qual'è l'esperienza ecclesiale delle nostre famiglie?*

## 2. *La trasmissione della fede*

Sia il *Direttorio per le messe dei fanciulli* sia l'Istruzione *La partecipazione dei fanciulli alla santa messa* individuano nell'annuncio del mistero pasquale di Cristo la base di una vera partecipazione liturgica al mistero celebrato. Questa è la vera sfida che vivono le comunità ecclesiali italiane. Questa è la grande *chance* offerta ai credenti in Cristo. È indispensabile l'annuncio kerigmatico nell'esperienza della *Traditio* e *Redditio*. La catechesi in questa prospettiva non può che essere liturgica ed eucaristica, al fine di educare genitori e figli "a quei valori umani che sono sottesi alla celebrazione eucaristica, quali l'azione comunitaria, il saluto, la capacità di ascoltare, quella di chiedere e accordare il perdono, il ringraziamento, l'esperienza di azioni

simboliche, il clima di un banchetto tra amici, la celebrazione festiva” (*Direttorio per le messe dei fanciulli*, 9).

Pertanto ci si domanda:

- *Nelle nostre comunità cristiane, che legame c'è attualmente tra Annuncio, Catechesi e Liturgia?*
- *La proposta catechetica è rivolta solo ai fanciulli oppure si tenta di coinvolgere anche i genitori?*
- *In che modo i fanciulli, ma anche i genitori, fanno esperienza di quei valori che soggiacciono alla celebrazione?*

### **3. La partecipazione liturgica**

La costituzione conciliare sulla Liturgia insiste sovente sulla necessaria formazione liturgica al fine di favorire la partecipazione alla celebrazione:

“È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato» (1 Pt 2,9; cfr 2,4-5), ha diritto e dovere in forza del battesimo. A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e della promozione della liturgia. Essa infatti è la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano, e perciò i pastori d'anime in tutta la loro attività pastorale devono sforzarsi di ottenerla attraverso un'adeguata formazione” (*Sacrosanctum Concilium* 14).

Malgrado, in questi anni di attuazione della riforma liturgica sia stato espresso chiaramente dal Magistero, così come dalla riflessione teologica, il valore autentico della partecipazione liturgica, e si sia raggiunto davvero un sereno e alto livello di partecipazione, tuttavia, in diversi contesti ecclesiali, sovente non sono mancati episodi di esperienze celebrative che sapevano di molto “esperimento” ma di poca esperienza liturgica del mistero di Cristo. Ma, allora, cosa s'intende per partecipazione? La risposta a questa fondamentale domanda rinvia alla retta comprensione della Liturgia, come descritta in *Sacrosanctum Concilium* 7:

“Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, «offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti», sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che

parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (Mt 18,20). Effettivamente per il compimento di quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale l'invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'eterno Padre. Giustamente perciò la liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado".

#### *4. Il linguaggio liturgico*

La partecipazione attiva, fruttuosa e consapevole dei fedeli al mistero pasquale di Cristo, si realizza naturalmente e inevitabilmente attraverso il linguaggio proprio della Liturgia. Al fine di una vera partecipazione è urgente recuperare il significato autentico anche del linguaggio liturgico che possiede una sua grammatica e una sua sintassi, non derivanti da scuole di pensiero o da mode ma dallo stesso mistero di Cristo celebrato, dono del Padre all'umanità, perché la Chiesa attraverso la forza dello Spirito Santo, con l'evento liturgico, permetta all'umanità di accogliere la salvezza e di divenire partecipe della natura divina.

#### *5. Verso la 59a Settimana Liturgica Nazionale*

Riflettere e approfondire il tema della partecipazione liturgica dei fanciulli alla celebrazione eucaristica domenicale significa anzitutto porsi dentro il contesto culturale ed ecclesiale della Chiesa italiana. Successivamente, significa verificare la coscienza che le comunità cristiane hanno in merito alla trasmissione della fede in Gesù Cristo. Da questo s'impone l'urgenza di un'autentica comprensione della partecipazione liturgica secondo una chiara pedagogia graduale che favorisca davvero l'esperienza del mistero celebrato.

Oggi, riflettere sul tema della partecipazione dei fanciulli alla liturgia significa non tanto ipotizzare celebrazioni *ad hoc* per loro, ma riflettere sulla partecipazione liturgica di tutta la comunità alla celebrazione del mistero pasquale di Cristo, per verificare come davvero le nostre comunità fanno esperienza del Signore risorto presente in mezzo ad esse mentre spiega le Scritture, spezza il pane, dona lo Spirito.

# LA PARTECIPAZIONE ALLA LITURGIA DELLE ORE

PROF.SSA RITA DI PASQUALE

## 1. Storia recente

Nell'ambito del movimento liturgico, che trova la sua massima espressione nella prima metà del XX° secolo, si auspica la riforma dell'Ufficio divino che dal suo nascere, come preghiera di Cristo e della Chiesa, è divenuto nel corso dei secoli preghiera riservata al clero perdendo fortemente la dimensione ecclesiale e assumendo una connotazione individualistica e devozionale, sganciata dal riferimento orario tale da definirsi *Breviarium Romanum*. Nel 1911 viene pubblicata la costituzione apostolica *Divino afflatu*, di Papa Pio X, che introduce una nuova disposizione del salterio nel *Breviarium Romanum*, e nel 1913 il motu proprio *Abhinc duos annos* che dispone un generale nuovo ordinamento degli uffici divini. Nel 1947 Papa Pio XII istituisce una commissione per lo studio del *Breviarium Romanum*. Nel 1955 si ha il decreto della sacra Congregazione dei Riti sulla semplificazione delle rubriche e nel 1960 il Codice delle rubriche promulgato da Giovanni XXIII. Tutto ciò introduce al Concilio Vaticano II ormai imminente.

La Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, promulgata il 4 Dicembre 1963, titola il capitolo IV *L'ufficio divino* costituendolo di 19 numeri, 8 in più rispetto allo schema preparatorio, dal n. 83 al n.101, recuperandone le coordinate teologiche, fonte per una necessaria revisione dello stesso, ed esplicitandone le modalità attuative. I primi due numeri del capitolo, nn. 83 – 84, riferiscono del fondamento cristologico e quindi ecclesiologico: Cristo, unico e sommo Sacerdote, rende capace la Chiesa, nella soggettualità sponsale diversificata nelle Sue membra, per partecipazione al Suo mistero pasquale, di innalzare in Lui e con Lui l'unica lode gradita al Padre. Tale lode, che si manifesta certamente in modo culminante nella celebrazione Eucaristica, è diffusiva e pervasiva delle varie ore della giornata perché queste stesse, con le loro gioie, speranze, difficoltà e dolori, divengano lode e quest'ultima divenga il senso, l'essere dell'esserci esistenziale. Al n. 99 si auspica *la recita comunitaria dell'Ufficio divino*, riferita principalmente ai chierici, e al n. 100 *La partecipazione dei fedeli all'Ufficio divino*. Se per quanto riguarda i primi si sottolinea *l'obbligo* (cf SC 96) , per quanto riguarda i secondi *si raccomanda* (cf SC 100).

Alla riforma del *Breviarium* contribuiscono circa un'ottantina di persone con competenze diversificate, teologi, biblisti, musicisti... che costituiscono il Coetus IX del *Consilium* che ha il compito di realizzare la riforma dei libri liturgici secondo le indicazioni della *Sacrosanctum Concilium*. Tale Coetus IX è presieduto da A. G. Martimort e vi svolge la funzione di segretario V. Raffa.

## 2. Teologia

I principi riformatori della Liturgia delle Ore sono molteplici ma hanno un fine comune, che essa ridivenga fattivamente preghiera di tutti i battezzati. Per realizzare ciò è necessario che: - sia alleggerita quantitativamente nei suoi elementi ma, allo stesso tempo, arricchita di più abbondante Parola di Dio; - abbia un unico ordinamento ma adattabile ai vari stati di vita e alla ministerialità di ciascuno senza per questo perdere il carattere della celebrazione comunitaria, che identifica qualsiasi azione liturgica; - si rispetti il riferimento orario non come rubrica ma nella verità del celebrare, altrimenti si svisciva il senso stesso di tale preghiera che abbraccia tutte le ore della giornata. La denominazione *Liturgia delle Ore* sintetizza ciò: dimensione celebrativa, quindi ecclesiale, e riferimento orario. Venir meno a una di queste due coordinate implica il *tradire* l'essenza stessa di tale preghiera.

La Liturgia delle Ore è pubblicata nella edizione italiana nel 1974 e si apre con una interessante Istruzione costituita da cinque capitoli:

1. Teologia dell'Ufficio divino.
2. Struttura e significato spirituale dei singoli uffici.
3. Elementi costitutivi dell'Ufficio divino.
4. Ufficio divino nell'ambito del ciclo annuale.
5. Riti nelle celebrazioni pubbliche, canti, ministri, paramenti.

La lettura integrale e la riflessione su tale Istruzione sono necessarie per capire e penetrare non soltanto la struttura di tale azione liturgica ma anche lo spirito che vi si sottintende nella consapevolezza che il senso di appartenenza ecclesiale, più o meno vissuto, determina la più o meno partecipazione *consapevole, attiva e fruttuosa* ( cf SC 11 ) all'azione liturgica in genere e alla Liturgia delle Ore in specie. I primi due capitoli della Istruzione risultano particolarmente interessanti: nel primo emerge, oltre alle coordinate cristologico – pasquale, aperta al dinamismo trinitario, ed ecclesiologica, è infatti sempre preferibile la celebrazione comunitaria, nella comunità dei canonici, dei presbiteri, dei monaci e delle monache e degli altri religiosi, dei fedeli, della famiglia ( cf PNLO 20 – 27 ), anche quella antropologica: *la santificazione del giorno e di tutta l'attività umana rientra nelle finalità della Liturgia delle Ore...* ( cf PNLO 11 ). Inoltre *Nella Liturgia delle Ore si compie la santificazione dell'uomo e si esercita il culto divino in modo da realizzare in essa quasi quello scambio o dialogo fra Dio e gli uomini nel quale Dio parla al suo popolo... il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e con la preghiera* ( cf PNLO 14 ). Soltanto dal dinamismo antropologico – responsoriale scaturisce la lode per Cristo nello Spirito al Padre e la santificazione dell'uomo come dato originario, il Battesimo rende santi partecipando dell'unico Santo, e come dato di progressiva configurazione a Lui nel quotidiano dell'esistere. Coloro che sono battezzati e cresimati, quindi costituiti popolo sacerdotale, reso tale dal Capo Cristo Gesù, unico e sommo Sacerdote, sono abilitati all'esercizio di tale identità nella celebrazione delle Ore (cf PNLO 7). Il Popolo si apre all'eschaton come la fine / il fine del proprio itinerario esistenziale tra il già e il non – ancora: *La Chiesa, dando lode a*

*Dio nelle Ore, si associa a quel carme di lode che viene eternamente cantato nelle sedi celesti, pregusta, nel medesimo tempo, quella lode descritta da Giovanni nell'Apocalisse, lode che ininterrottamente risuona davanti al trono di Dio e dell'Agnello (cf PNLO 16).*

Nel secondo capitolo dell'Istruzione si specificano le Ore della Liturgia: Lodi mattutine e Vespri (cf PNLO 37 – 54), Ufficio delle letture (cf PNLO 55 – 69), Terza, Sesta e Nona o Ora media (cf PNLO 74 – 83) e Compieta (cf PNLO 84 – 92). Le Lodi mattutine e i Vespri sono trattati insieme perché, secondo la tradizione dell'Ufficio di Cattedrale, ritenuti cardini della preghiera oraria e quindi fondamentale la loro celebrazione per ogni cristiano che voglia considerarsi tale. Essi, aprendo e chiudendo la giornata, con tono laudativo le Lodi, e intercessorio i Vespri, abbracciano tutto il tempo della coscienza e dell'attività umana. L'Ora media, nella diversificazione delle tre Ore, con l'alternarsi dell'inno e l'eventuale fruizione della salmodia complementare, dà la possibilità, ai non impegnati al coro, di celebrare una delle Ore secondo i propri ritmi di attività e di pausa. L'Ufficio delle letture, subentrato al Mattutino, ha assunto come carattere proprio il non riferimento orario e ciò permette la sua celebrazione in qualsiasi momento della giornata, o nel contesto vigiliare, come pausa di riflessione prima sulla Parola di Dio e poi sul suo commento patristico, come spesso accade, o testo patristico in lettura continua o semicontinua, o magisteriale, preceduta dall'inno e dalla salmodia intercalata, come nelle altre Ore, dalle antifone. La Compieta, che chiude la giornata, quindi anch'essa sganciata da una fissità oraria, ha carattere penitenziale non soltanto perché si inizia con l'atto penitenziale, ma altresì perché si paragona l'abbandono nel sonno all'abbandono nella morte: nell'uno e nell'altro caso prevale la fiducia in Dio nonostante la fragilità umana del peccato. Le Ore, per quanto riguarda la salmodia in tutti i tempi liturgici, seguono il ciclo delle quattro settimane, soltanto la Compieta segue un ciclo settimanale.

Ci sembra che bene l'attuale Liturgia delle Ore risponda all'auspicio conciliare: *Ma affinché i Sacerdoti, e gli altri membri della Chiesa possano meglio e più perfettamente recitare l'Ufficio divino nelle condizioni di vita di oggi, il sacro Concilio, continuando le riforme già felicemente iniziate dalla Sede Apostolica, ha creduto bene stabilire quanto segue riguardo all'Ufficio di rito romano (cf SC 87).*

Seguono le indicazioni specifiche di riforma.

Oggi, frutto della riflessione postconciliare, come risulta chiaro da quanto detto, si privilegia il verbo *celebrare a recitare*.

Ci sembra opportuno, per concludere queste brevi note di riflessione, citare la molteplice ministerialità che contraddistingue la celebrazione delle Ore, come qualsiasi altra azione liturgica, ed esplicita la partecipazione: i ministri ordinati, i lettori, i cantori... (cf PNLO 253 – 260) e le diverse posture che l'assemblea, riunita armonicamente, manifesta secondo i vari momenti della celebrazione (cf PNLO 263 – 266).

## Qualche domanda per favorire il dialogo

Dopo la lettura dei *Principi e norme della Liturgia delle Ore*, dei quali abbiamo sinteticamente fornito delle linee interpretative, il gruppo liturgico è invitato a riflettere e confrontarsi su:

1. *Gli operatori pastorali conoscono e celebrano la Liturgia delle Ore?*
2. *I gruppi, i movimenti e le associazioni conoscono e celebrano la Liturgia delle Ore?*
3. *In parrocchia si celebrano comunitariamente le Lodi mattutine e/o i Vespri?*
4. *La parrocchia si è adoperata per una catechesi relativa alla Liturgia delle Ore nel territorio presso le famiglie, per i candidati alla Cresima e al Matrimonio?  
Se sì, come?*
5. *Come avvicinare gradualmente i giovani alla Liturgia delle Ore?*

# QUALE PARTECIPAZIONE DELLA DONNA ALLA LITURGIA?

PROF.SSA VALERIA TRAPANI

La Costituzione dogmatica sulla sacra liturgia Sacrosanctum Concilium in numerosi passi ha ribadito l'importanza di una partecipazione dei laici alla celebrazione liturgica (SC 11, 14, 19, 21, 26, 30, 41, 48, 100, 114), e lo ha fatto senza porre accento alcuno su distinzioni di sesso, età, cultura, provenienza geografica, all'interno del popolo di Dio. L'idea che la chiesa intera abbia il diritto e insieme il dovere di prendere parte all'azione rituale, pervade tutto il documento conciliare e ispira l'applicazione della riforma liturgica. La chiesa è dunque soggetto di ogni celebrazione in virtù del sacerdozio di Cristo, primo ed unico mediatore al Padre, che ci rende partecipi di questa dimensione nella forma del sacerdozio ministeriale e del sacerdozio comune a tutti i battezzati (SC 7). Su questo fondamento si innestano tutte le ministerialità laicali: istituite (nella forma del lettorato e dell'accollitato) e di fatto (lettori di fatto, ministranti, ministri straordinari, cantori, musicisti, servizi di accoglienza, di decoro del tempio...).

Tutti i ministeri dovrebbero essere esercitati nella prospettiva dell'edificazione del corpo ecclesiale, secondo le indicazioni di SC 28 che stabilisce che *“nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza”*. Ne scaturisce un quadro armonico in cui la diversità di carismi esercitati in modo congiunto, contribuisce, nell'azione celebrativa, a costruire il corpo di Cristo che si associa al suo capo nell'unica azione di lode al Padre.

Tuttavia ad oltre quarant'anni dall'emanazione della Sacrosanctum Concilium, le nostre comunità ecclesiali si ritrovano a fare i conti con il problema di una liturgia non adeguatamente partecipata, in cui le differenti ministerialità laicali non sempre vengono esercitate con la dovuta formazione, e in cui il ruolo delle donne appare a volte marginale, quando non frainteso. L'ambito liturgico nega alle donne ancora molti spazi, nel timore sommerso che la loro vicinanza con i ruoli ministeriali di presidenza e il possibile esercizio di una ministerialità istituita, possa aprire la via ad una diversa interpretazione ed attribuzione del ministero ordinato. Equivoci ed una mancata applicazione dei principi della riforma conciliare prima enunciati, andrebbero invece chiariti nella prospettiva dell'incremento della diversità dei carismi, di cui la chiesa non può che trarre beneficio.

D'altra parte non possiamo non rilevare che la donna, pur non essendo partecipe a norma del Diritto Canonico dei ministeri istituiti, è oggi la principale attrice nell'esercizio delle ministerialità di fatto. È un dato inconfutabile infatti, che le nostre

aule liturgiche, per motivi sociali e culturali, siano più affollate di donne piuttosto che di uomini. E se un tempo la loro presenza si riduceva a mero presenzialismo indotto da motivazioni di carattere puramente sociale, oggi vediamo le donne molto attive nell'esercizio delle diverse ministerialità, che vengono svolte con grave senso di responsabilità e competenza. Troviamo inoltre che sovente esse si prodighino maggiormente nel servizio liturgico piuttosto che in altri, anche per una naturale attitudine alla logica della donazione di sé già esercitata con modalità e scopi differenti, nell'ambito familiare.

Le donne inoltre, dopo il concilio Vaticano II, sono sempre più spesso preposte a ruoli formativi nell'ambito ecclesiale, e si mostrano esse stesse particolarmente inclini a ricevere la formazione necessaria per lo svolgimento delle ministerialità loro affidate. La loro sensibilità femminile le rende idonee ad approcciare la dimensione celebrativa della vita cristiana nella misura in cui la liturgia viene apprezzata anche nella sua dimensione estetica, da intendersi non come semplice ornamento della fede, ma via privilegiata per dire nella bellezza dell'azione rituale l'ineffabile bellezza del mistero di Dio. Il ruolo della donna nella vita della chiesa e la sua partecipazione alla liturgia pertanto diviene utile apporto, accanto agli uomini, per l'esplicitazione di una soggettualità liturgica dell'intero corpo ecclesiale in piena rispondenza alle linee guida della riforma liturgica.

### **Qualche domanda per favorire il dialogo**

1. *In che rapporto ti pare che siano le ministerialità laicali con il ministero ordinato?*
2. *Il ruolo di una formazione specifica per l'esercizio di un ministero, oggi giustamente sottolineato, quanto rischia di prevalere sullo spirito della gratuità ed umiltà nello svolgimento del servizio liturgico?*
3. *Quale lo specifico apporto della donna nel servizio liturgico?*
4. *La sua peculiare sensibilità la rende più idonea allo svolgimento di alcune ministerialità liturgiche e inadatta ad altre?*
5. *Ritieni utile una ministerialità istituita delle donne?*

# LA PARTECIPAZIONE NELLA LITURGIA E NELLA PIETÀ POPOLARE

P. MASSIMO CUCINOTTA

Da sempre la pietà popolare è stata tenuta in grande considerazione dalla Chiesa come una delle sue espressioni culturali più significative. I pii esercizi con cui essa maggiormente si esprime, pur essendo inferiori alle celebrazioni liturgiche, sono vivamente raccomandati dalla Chiesa a patto che siano in armonia con la liturgia, derivino in qualche modo da essa e ad essa conducano (SC 13).

## **La liturgia culmen et fons**

La liturgia è *culmen et fons* di tutta l'attività della Chiesa (SC 10); per mezzo di essa viene esercitato il sacerdozio di Cristo che associa la sua santa Chiesa perché si compia la sua stessa glorificazione e si offra al Padre un culto perfetto. Nel progetto del Direttorio di Liturgia e pietà popolare (DPPL) è sempre affermato il principio del primato culturale della liturgia rispetto alla pietà popolare. Infatti: ogni celebrazione liturgica in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa allo stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l'efficacia (SC 7). Occorre riconoscere la superiorità della liturgia in quanto essa è necessaria, oggettiva, pubblica, rispetto alle altre devozioni facoltative, variegata nelle forme e nell'essenza, soggettive e private. Le altre forme culturali, pertanto, non devono sostituirsi, come accaduto nel corso della storia alle azioni liturgiche, le quali conservano sempre il primato per ciò che significano per la vitalità e comprensione della Chiesa stessa. In particolare, pastori e fedeli devono essere educati a dare la precedenza, nella liturgia, alla centralità del mistero pasquale, rispetto ad altre forme devozionali. L'equivoco che la liturgia non sia "popolare" va superato puntando a quell'attiva e fruttuosa partecipazione che, in forza dell'unico battesimo i fedeli hanno il diritto e dovere di esercitare secondo quanto raccomandato dal Concilio. Di qui l'importanza dell'esercizio del sacerdozio universale dei fedeli, unito a quello di Cristo, e dunque l'approfondimento del linguaggio rituale mediante il quale si compie l'opera della redenzione. Quando la liturgia non viene vissuta dandole l'importanza che merita anche la pietà popolare, come tutte le altre forme di preghiera risultano notevolmente impoverite.

## **La pietà popolare vero tesoro del popolo di Dio**

Nondimeno la liturgia non esaurisce tutta l'attività culturale, esistono altre forme che, attingono alla fede del popolo e nutrendosi di elementi culturali di

un determinato ambiente, vanno a confluire nella pietà popolare. Quest'ultima, ha detto Giovanni Paolo II " quando è genuina ha come sorgente la fede....e predispone alla celebrazione dei santi misteri", manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio, " manifesta un ardore di fede, una passione d'amore, un'accettazione di dipendenza, un attaccamento alle tradizioni religiose che da soli costituiscono autentici valori e feconde possibilità di evangelizzazione" (CEI, *Il Rinnovamento Liturgico in Italia*, 18).

Secondo il Magistero la pietà popolare è una realtà viva nella Chiesa e della Chiesa: la sua fonte è nella presenza costante ed attiva dello Spirito di Dio nella compagine ecclesiale, il suo punto di riferimento Cristo Salvatore, l'occasione storica l'incontro felice fra l'opera di evangelizzazione e la cultura (DPPL 62). "La fusione armonica del messaggio cristiano con la cultura di un popolo, che spesso si riscontra nelle manifestazioni della pietà popolare, è un altro motivo della stima del Magistero per quest'ultima. Nelle manifestazioni più genuine della pietà popolare, infatti, il messaggio cristiano da una parte assimila i moduli espressivi della cultura del popolo, dall'altra permea di contenuti evangelici la sua concezione della vita e della morte, della libertà, della missione, del destino dell'uomo"(DPPL 63).

La Commissione teologica internazionale nel suo documento conclusivo del 1988 su "*Fede e inculturazione*"(Enchiridion Vaticanum 11, 876-879) ha avvertito l'importanza che la pietà popolare riveste come inculturazione della fede: "Essa possiede una capacità di unificazione che comprende il corpo e lo spirito, la comunione ecclesiale e l'istituzione, l'individuo e la comunità, la fede cristiana e l'amore della patria, l'intelligenza e l'affettività".

Anche se oggi tutto il linguaggio della liturgia permette una ampia partecipazione anche a livello emotivo sembra che alla pietà popolare venga riconosciuto uno spazio più libero per l'espressione dell'emotività, specialmente con una dimensione collettiva, partecipata, popolare, riuscendo a toccare le fibre della sensibilità, provocare emozioni, entusiasmi collettivi, pianti e sensazioni emotive, raramente provati in una celebrazione liturgica. Spesso anche se tali sensazioni commuovono ma non convertono, costituiscono sempre un terreno fecondo in cui può attecchire una corretta opera di evangelizzazione. D'altra parte è altrettanto vero che le nostre liturgie, a volte troppo austere, monotone, richiedono un'*ars celebrandi* che riesca a coinvolgere e provocare la soggettività della persona anche con i sentimenti più nobili e umani.

### **Per una armonizzazione tra le due forme culturali**

Il Concilio ha esortato altresì che la pietà popolare venisse valorizzata in ordine alla liturgia, pur conservando i moduli espressivi che le sono propri senza creare una ibrida fusione fra le due forme culturali. Non si tratta tanto di tradurre a tutti i costi in categorie liturgiche i pii esercizi, ma di orientarli soprattutto inserendoli nel contesto

dell'anno liturgico, perché si compia una certa armonizzazione delle celebrazioni con le manifestazioni della pietà popolare (DPPL 13).

Tale armonizzazione deve evitare di porre le due forme culturali in termini di contrapposizione, di equiparazione o sostituzione, “senza esclusivismi e senza preclusioni, ma anche senza fondere o confondere le due forme di pietà; il popolo cristiano avrà sempre bisogno dell'una e dell'altra, e a Dio bisognerà lasciare aperte tutte le strade che conducono al cuore dell'uomo”( CEI, *Rinnovamento liturgico in Italia*, 16).

D'altra parte il primato della liturgia non deve indurre a una promozione forzata di essa come è avvenuto in passato quando si proponeva a tutti i costi la messa accanto alla novena o ai tridui. Il rischio di celebrare solo e sempre la messa in tutte le occasioni non serve né all'una né all'altra forma culturale. L'educazione alla preghiera passa anche attraverso forme diversificate dalla liturgia, qualora in esse non si introducano abusi fuorvianti.

Per questo la Chiesa vigila perché forme che inducono alla superstizione e alla magia non si introducano nel popolo cristiano e talvolta è chiamata a intervenire energicamente di fronte agli abusi o agli errori che oscurano il senso spiccatamente cristiano che la pietà popolare deve mantenere. Il Magistero ha raccomandato di evitare alcuni pericoli che possono mettere in ombra alcuni elementi della fede cristiana: “il significato salvifico della Risurrezione di Cristo, il senso dell'appartenenza alla Chiesa, la persona e l'azione del divino Spirito; la sproporzione tra la stima per il culto dei Santi e la coscienza dell'assoluta sovranità di Gesù Cristo e del suo mistero; lo scarso contatto diretto con la Sacra Scrittura; l'isolamento dalla vita sacramentale della Chiesa; la tendenza a separare il momento culturale dagli impegni della vita cristiana; la concezione utilitaristica di alcune forme di pietà; la utilizzazione di «segni, gesti e formule, che talvolta prendono una importanza eccessiva, fino alla ricerca dello spettacolare»”(DPPL 65). Per favorire una retta comprensione della pietà popolare la Chiesa esorta caldamente di porla a contatto fecondo con il vangelo. Nella parola biblica, custodita dalla Chiesa e celebrata nella liturgia “la pietà popolare troverà una fonte inesauribile di ispirazione, insuperabili modelli di preghiera e feconde proposte tematiche”(DPPL 87).

Inoltre la pietà popolare, è vera e autentica se si sviluppa come dialogo fra Dio e l'uomo per Cristo nello Spirito, tale da generare una spiritualità cristiana trinitaria capace di mettere nella giusta luce il ruolo e la missione delle tre persone divine. Essa ha un senso quasi innato del sacro e del trascendente, ha sempre rilevato di Dio i grandi attributi quali la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante.

Anche per il Figlio di Dio la pietà popolare ha rivolto la propria attenzione soprattutto per ciò che riguarda il mistero dell'Incarnazione e quelli legati alla sua umanità soprattutto della sua passione e morte.

Un po' in ombra sembra essere stata messa la persona dello Spirito Santo, forse per la mancanza di un nome o per non averla potuta rappresentare antropomorficamente.

A tale lacuna il Direttorio ha cercato di provvedere quando afferma che “senza la presenza dello Spirito di Cristo non vi è genuino culto liturgico, ma neppure può esprimersi l'autentica pietà popolare” (DPPL 78).

In passato la pietà popolare è riuscita a coinvolgere masse di fedeli, contrariamente a quanto avveniva nella liturgia, anche se non sempre essi avevano la percezione di compiere un'azione sacerdotale o ecclesiale. Oggi con la riscoperta del sacerdozio comune dei fedeli, esercitato in maniera eccellente nelle azioni liturgiche, anche la pietà popolare attraverso i suoi esercizi aiuta i fedeli ad esprimere quei valori ecclesiali che caratterizzano tutto ciò che nasce e si sviluppa all'interno del corpo mistico di Cristo. “Su questo fondamento sacerdotale la pietà popolare aiuta i fedeli a perseverare nella preghiera e nella lode di Dio Padre, a rendere testimonianza a Cristo e dà ragione, nello Spirito, della vita eterna” (DPPL 85).

Liturgia e pietà popolare sono due espressioni di fede da porre in mutuo e fecondo contatto in maniera tale che la liturgia possa incanalare con lucidità e prudenza gli aneliti di preghiera e di vita carismatica, mentre la pietà popolare “con i suoi valori simbolici ed espressivi potrà fornire alla liturgia alcune coordinate per una valida inculturazione” (DPPL 58). Per usare il vocabolario di Crispino Valenziano, la pietà popolare sta alla liturgia come l'*homo ritualis* sta all'*homo liturgicus*. Le forme devozionali affermava Domenico Sartore, come esercizio del sacerdozio dei fedeli sono da considerarsi come “espressioni del culto cristiano, continuamente verificate e confrontate con esso mantenendosi in una sana tensione con le azioni liturgiche, in una armonia di subordinazione, come preparazione, risonanza, prolungamento della partecipazione liturgica”.

### **Qualche domanda per favorire il dialogo**

1. *La Comunità parrocchiale quali tempi, mezzi e contenuti utilizza per educare i fedeli a esprimere rettamente la pietà popolare?*
2. *In tempi come i nostri segnati dalla post modernità, bisognosa di un buona dose di sentimento religioso, come colmare il desiderio di un maggiore coinvolgimento emotivo nelle celebrazioni liturgiche capace di sbloccare i sentimenti religiosi e far emergere gli atteggiamenti più nobili?*
3. *Come evangelizzare alcune forme di pietà popolare, come le processioni, le quarantore, devozioni particolari, mese di maggio, perché diventino a loro volta occasione di evangelizzazione e propagazione della fede?*

# MUSICA E CANTO PER FAVORIRE LA PARTECIPAZIONE

MONS. ANTONIO PARISI

## Canto e comunità

“Ogni giorno, tutti insieme, frequentavano il tempio, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo” (At 2,46).

*Ogni giorno, tutti insieme:* il canto da sempre è stato espressione di comunità. Insieme si canta lo stesso canto. si può parlare in modi diversi e con parole diverse, ma il canto rinsalda l'unione del gruppo.

*Lodando Dio:* la lode per essere completa ha bisogno del canto. Il canto sacro è segno della supplica, della lode, della meditazione, dell'amore.

Quindi il canto non è una tecnica, fredda, ma racchiude tutte le diverse espressioni dell'uomo e del suo essere. Un cuore che canta, loda, è in festa e vive nell'amore.

Il canto è scuola di socialità che educa all'unione delle voci e dei cuori, alla comunione fraterna.

Il canto e la musica esprimono la comunità, favoriscono la fusione, danno fervore alla preghiera che, nella celebrazione, «acquista una espressione più gioiosa, il mistero della sacra liturgia e la sua natura gerarchica e comunitaria vengono manifestati più chiaramente, l'unità dei cuori è resa più profonda dall'unità delle voci, gli animi si innalzano più facilmente alle cose celesti e la celebrazione prefigura più chiaramente la liturgia che si svolge nella Gerusalemme celeste» (*Musicam Sacram*, 5).

Già i Padri parlavano dell'*una voce* che si realizza non con il parlato, ma soltanto attraverso il canto. Si rinuncia all'individualità della propria voce e ci si adegua al canto dell'assemblea; si supera l'indeterminatezza del tono parlato e si raggiunge l'obbligatorietà dell'intonazione cantata.

Chi canta fa qualcosa in più rispetto a chi parla. Se qualcuno canta da solo, ci si volta a osservarlo, diventa un tipo particolare. Ecco, nella celebrazione succede qualcosa, perciò scatta il bisogno e la necessità di cantare insieme.

Paolo VI così dichiarava: «Nel canto si forma la comunità, favorendo con la fusione delle voci, quella dei cuori, eliminando le differenze di età, di origine, di condizione sociale, riunendo tutti in un solo anelito nella lode a Dio». Ancora un altro intervento luminoso di Paolo VI recita: «Il canto del popolo deve, perciò, ritrovare tutta la sua forza e stare al primo posto. Purtroppo non sempre è dato vedere lo spettacolo meraviglioso di tutta un'assemblea pienamente attiva nel canto. Troppe bocche rimangono mute, senza sciogliersi nel canto. Troppe celebrazioni liturgiche rimangono prive di quella mistica vibrazione, che la musica autenticamente religiosa comunica alle anime aperte e sensibili dei fedeli. [...] aiutare a sostenere la partecipazione dei fedeli

alla liturgia con canti facili, con la ricerca di forme nuove non indegne del passato, con la valorizzazione del patrimonio musicale antico, procurando che tutto sia intonato ai vari momenti delle celebrazioni e ai periodi dell'anno liturgico, e sia capace di esprimere il sacro e di toccare la sensibilità religiosa degli uomini del nostro tempo» (*Discorso ai partecipanti alla IX rassegna di Cappelle musicali*, 14 aprile 1969).

Paolo VI aveva quindi individuato nel canto del popolo la strada maestra di una liturgia partecipata. Nelle sue parole è delineato un vero progetto di pastorale del canto liturgico: canti facili, forme nuove, valorizzazione del patrimonio musicale antico, il tutto accordato con i vari momenti rituali e con l'anno liturgico, musica che è capace di esprimere il sacro toccando la sensibilità degli uomini del nostro tempo.

Addirittura, afferma che nel canto si costituisce la comunità, perché la musica produce effetti di vicinanza, di accoglienza, di amicizia, di prossimità, eliminando ogni differenza di età, di ceto, di razza, di nazionalità.

Anche papa Giovanni Paolo II diceva di far risuonare con maggiore intensità e consapevolezza il *Veni creator Spiritus*.

Far risuonare, ovvero far cantare con la voce e ancora di più con la vita.

A proposito dello Spirito Santo, è nota la miniatura del manoscritto di san Gallo dove è raffigurato il papa san Gregorio che scrive i suoi neumi (neuma forse deriva da *Pneuma*=*Spirito*), mentre la colomba simbolica introduce il becco nel suo orecchio. San Gregorio scrive la musica sotto dettatura della colomba.

Il verbo cantare: chi può dirne l'origine? Da dove nasce il canto? Come è composto un canto? Quali sono le infinite voci del canto? È canto il risveglio di una foresta all'alba? O il mare in tempesta? Nella cella di un monastero, durante la notte, quale musica udite?

Il canto è preghiera, poesia, musica.

«La preghiera è musicale per natura; come ogni parola che si esalta, essa va incontro al canto».

### **Il canto è liturgia**

Un altro punto fondamentale da affrontare come punto di partenza, in realtà mai sufficientemente, ma indispensabile per una comprensione vera e profonda del canto liturgico, è il seguente interrogativo: quale canto e quale musica per celebrare? Oggi, penso, si possa mettere un punto fermo a riguardo, almeno a livello di conoscenza e di principio.

Il canto serve alla liturgia, serve a fare liturgia.

Perciò l'importanza e la funzione del canto nella liturgia si riconoscono partendo da essa, non si comprendono partendo dal canto, semplicemente. Dal significato e dalla funzione che si attribuiscono alla liturgia, dipendono il significato e la funzione del canto. Non viceversa.

Che cos'è celebrare? È il farsi della Chiesa, è un atto di compimento, è un impegno che si realizza attraverso la mediazione del rito. È un fare e il modo di fare. Punto di

partenza della ritualità religiosa è di funzionare come pratica simbolica.

Pratica: è un termine forte, è un fare rituale, un comportamento di tipo pragmatico. Noi siamo più preoccupati delle idee che stanno dietro al rito, che non del lavoro che il rito compie. Il suo lavoro autentico avviene attraverso una pratica simbolica. L'intelligibilità del rito non elimina lo sforzo di andare oltre, alla ricerca del senso.

Una autentica rivoluzione concettuale e pastorale parte dal principio stabilito dalla *Sacrosanctum Concilium* al n. 112: «Perciò la Musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica».

Il canto ha una funzione liturgica non solo perché può essere adoperato per la liturgia, ma anche perché è un'azione liturgica. La riforma liturgica non si è limitata a proporre di usare il canto nelle celebrazioni, ma ha detto di celebrare, cantando. Il canto è liturgico se serve la liturgia, se entra nel 'gioco simbolico-sacramentale' rispettando le regole e le esigenze proprie dell'azione liturgica. C'è bisogno di una concezione profondamente innovativa. Cantare nella liturgia significa cantare dentro un evento che sta per succedere. Si deve poter dire: 'fare la liturgia' e 'fare il canto'. Le parole e la musica non sono sufficienti per dare valore e senso a un canto liturgico. Bisogna fare attenzione all'evento e al contesto liturgico in cui il canto si colloca. È la liturgia che dà senso e valore al canto e non viceversa. Non è un problema di gusti, di piacere, di bellezza.

Il canto liturgico non si colloca in una situazione come quella del concerto, dell'ascolto musicale, ma all'interno di una realtà simbolico-sacramentale.

È anche qualcosa di diverso rispetto al canto che si esegue durante un momento di preghiera comune o in una manifestazione di pietà popolare.

Perciò diventa azione, evento, simbolo che partecipa al dinamismo simbolico della liturgia stessa.

Per avere valore teologico e non solo estetico, per avere senso, per stare nella liturgia, il canto non può non essere un simbolo perché solo così può integrarsi nell'azione liturgica e diventare elemento necessario e integrante.

E per avere le caratteristiche di simbolo deve integrarsi prima di tutto con l'evento da celebrare e con l'assemblea che lo celebra. Deve mettere insieme qualcosa che non si vede e a cui si rimanda e qualcosa che si vede e che sta ora accadendo.

Allora i seguenti significati del canto: esprime i sentimenti individuali e collettivi; dà coesione al gruppo; è segno di festa; è un'esperienza estetica e artistica; manifesta una tradizione; sono tutte definizioni che non bastano più, non dicono tutto, non sono espressioni aggiornate.

Non basta più riprodurre le opere del passato, avere come unico modello il canto gregoriano e quello palestriniano, ma si richiede anche alla musica una *actuosa participatio* al rito.

Forse dovremmo partire dalla preghiera, dal modo di pregare oggi, dallo spazio che occupa la preghiera nella vita del cristiano, e dopo aver chiarito questi concetti e aver approfondito tale pratica, accingerci a trasformare il

canto in preghiera.

Importante, allora, è avere canti diversi per momenti diversi, perché succedono cose diverse.

Inni, acclamazioni, invocazioni, canti di adorazione e di lode, canti di supplica e di ringraziamento, cantillazioni, salmodie, canzoni, canoni: ecco la diversità delle forme musicali che aiutano ed esprimono i vari momenti celebrativi, creando ricchezza, solennità, bellezza.

Una prima conclusione: educarci ed educare a cantare in maniera simbolica e spirituale, secondo la logica del chicco di grano che muore e scompare per portare frutto.

Quando si raggiunge lo stato di preghiera, di mistero, di adorazione, ecco allora non è più il canto, non è più la musica, ma attraverso essi è Cristo che viene manifestato e celebrato.

Canto e musica diventano così soglia del mistero; il canto ci apre una porta e ci fa entrare nella luce del mistero.

### **Qualche domanda per favorire il dialogo**

1. *Nella tua comunità nelle celebrazioni il canto è considerato elemento costitutivo della celebrazione o semplicemente di abbellimento?*
2. *In quali momenti della messa si canta? Si canta l'ordinario della messa?*
3. *I canti sono appropriati ai vari momenti della celebrazione? e ai tempi dell'anno liturgico?*
4. *Si canta soltanto nella messa, o anche nella celebrazione del battesimo, del matrimonio, della liturgia delle ore?*
5. *Esiste un coro? Se sì, quale ministero svolge? Aiuta e sostiene il canto dell'assemblea o si sostituisce ad essa?*

# INDICE

Presentazione	3
“Partecipare alla liturgia”. Perché? Come?	4
Stile celebrativo della Eucaristia domenicale	11
L'iniziazione cristiana e la partecipazione dei fedeli	16
Famiglia e iniziazione cristiana dei figli	19
La partecipazione dei fanciulli alla celebrazione Eucaristica	22
La partecipazione alla Liturgia delle Ore	25
Quale partecipazione della donna alla liturgia?	29
La partecipazione nella liturgia e nella pietà popolare	31
Musica e canto per favorire la partecipazione	35

Finito di stampare  
nel mese di giugno 2008 presso  
Officine Tipografiche Aiello & Provenzano  
Bagheria (Pa)